



Per il ciclo di incontri
"Conoscenza ed esperienza umana"

Dio, o l'uomo è un'illusione

con

Robert Spaemann, emerito di Filosofia
nella Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera

Stefano Alberto, docente di Introduzione alla Teologia
nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Aula Magna, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Largo Gemelli 1, Milano
martedì 15 dicembre 2009


©CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

S. ALBERTO: Benvenuti a tutti, questa sera è sicuramente una delle grandi opportunità che la vita del centro culturale di Milano offre a un pubblico che non sia superficiale e distratto. E' per me un grande piacere che l'Università Cattolica del Sacro Cuore abbia deciso di ospitarci nella sua sede più prestigiosa, ossia nell'Aula Magna; proprio perché questa sera avremo l'onore e il piacere di sentire un grande filosofo, uno dei più grandi pensatori viventi, il professor Robert Spaemann che ha voluto prolungare apposta il suo soggiorno in Italia, dopo aver partecipato al convegno di settimana scorsa a Roma, per poter parlare anche al pubblico milanese. L'Università non è un tempio che si astraie dal reale, anzi è un luogo dove ogni giorno, nelle diverse discipline, dovremmo essere introdotti alla realtà nei suoi vari aspetti e nelle sue multiformi esperienze. Non vogliamo astrarci dal reale, sappiamo bene il clima in cui questa conferenza si svolge, ma mi colpisce, dopo la gravità dei fatti accaduti proprio a Milano due giorni fa¹, come i pur giusti richiami a comportarsi bene, ad abbassare i toni, facciano una grande fatica a andare a riscoprire realmente di che si tratta, le possibilità di fondamenti oggettivi alla convivenza di tutti. Viene, anche dalle recenti vicende di cronaca, molto bene in luce, che trattare la ragione, strapazzarla, ridurla semplicemente ai suoi aspetti di conoscenza scientifica può produrre poi questa incomprendimento ultima dell'umano, che è una delle non meno gravi ragioni del clima in cui ci tocca vivere. D'altra parte non facciamo pura accademia: il professor Spaemann per la sua competenza e la sua statura morale non ce lo permetterebbe. Quello di questa sera è un contributo, per chi è attento non appena al ragionare, alla razionalità, ma è attento a tutta la sua umanità, è attento al bene comune della società, è il contributo dell'Università, anche nostro, a ricreare un clima veramente più civile nel Paese: non ci sarà niente domani sui giornali di questo naturalmente, ma penso che nessuno di noi sia impressionato. Allora, il tema di questa sera: *“Dio, o l' uomo è un illusione”* ci mette di fronte ai limiti di una pretesa della ragione di non avanzare oltre il misurabile; il professore cita più volte la frase di Hume: *“Noi non avanziamo un passo oltre noi stessi”*. Ma questo disabituarci a non andare oltre noi stessi, questo disabituarci alla passione per la verità non solo ha portato ad abbandonare la consapevolezza di Chi è la Verità, il fondamento del reale: Dio. Ma progressivamente, passo dopo passo, porta ad abbandonare la consapevolezza di chi è l' uomo e ad aprire la strada ad ogni possibile manipolazione, a ogni possibile mercificazione, a ogni possibile riduzione della libertà e della dignità umana. Il tema non è dunque appena un tema teorico pur affascinante, è un tema che riguarda la possibilità della convivenza stessa tra gli uomini, la possibilità che parole come dignità, libertà, persona non risultino poco più che convinzioni verbali. Prima di lasciare la parola al professor Spaemann, mi sembra un po' superfluo, ma voglio dirvi qualcosa di lui soprattutto per i più giovani. Il professor Spaemann è nato a Berlino il 5 Maggio del 1927. Laureatosi nel 1952 con il professor Joachim Ritter a Münster, è stato consulente editoriale, in seguito assistente. Nel 1962 sempre a Münster ha conseguito l'*Habilitationsschrift*² in Filosofia e Pedagogia. A partire dal 1962 è stato Professore Ordinario di Filosofia presso la *Technische Hochschule* di Stuttgart, poi all'Università di Heidelberg e dal 1972 alla *Ludwig-Maximilians-Universität* di Monaco di Baviera. E' stato inoltre Professore invitato alla Sorbonne, a Rio de Janeiro, Louvain-la-neuve, nonché all'Accademia Cinese per le Scienze Sociali di Pechino. È membro emerito della Pontificia Accademia per la Vita. Nel 2001 gli è stato conferito il premio Karl Jaspers dalla città di Heidelberg e dall'omonima Università. Innumerevoli i testi da lui editi, tradotti in quattordici lingue, che spaziano dalla storia delle idee nell'epoca moderna, alla filosofia naturale, all'antropologia, l'etica e la filosofia politica. Tra i suoi libri in italiano, ne cito appena alcuni: *“Concetti morali fondamentali”* dl 1993, *“Felicità e benevolenza”* del 1998, *“Persone. Sulla differenza tra qualcosa e*

¹ Ci si riferisce all'aggressione al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, accaduta in piazza Duomo a Milano il 13 dicembre 2009.

² *“Habilitationsschrift”*, nel percorso post-dottorale del sistema accademico tedesco, indica una tesi con la cui discussione si conclude la fase della *Habilitation*, necessaria per l'accesso all'insegnamento nelle università tedesche.

qualcuno” del 2005, il recente la “*Diceria immortale*” e il recentissimo, edito in questi giorni, “*Rousseau cittadino senza patria*”.

Do la parola al professor Spaemann ringraziandolo perché terrà la sua conferenza in italiano e, per questo, gli siamo ancora più grati.

R. SPAEMANN: Innanzitutto grazie per questo amichevole invito e per questo amichevole saluto, a lei e a tutta la sala. Signori e signore, cari amici: o Dio c'è oppure l'autocomprensione dell'uomo in quanto essere di ragione, vale a dire in quanto persona, è un'illusione.

Il razionalismo dell'Illuminismo da lungo tempo si è abbandonato alla fede nella impotenza della ragione umana, alla fede nel fatto che noi non siamo ciò che pensiamo di essere: esseri liberi, autodeterminati. La fede cristiana non ha mai considerato l'uomo tanto libero come ha fatto l'idealismo, ma nemmeno lo considera così privo di libertà come fa oggi invece lo scientismo. Ragione, *ratio*, significa tanto ragione quanto fondamento.

La visione scienziata del mondo considera il mondo e dunque anche se stessa come priva di un fondamento. La fede in Dio è la fede in un fondamento del mondo, che lui stesso non è senza fondamento, dunque irrazionale, ma “luce”, trasparente a se stessa e così suo proprio fondamento. La prima domanda che vorrei discutere è: che cosa crede colui che crede in Dio? Egli crede in una fondamentale razionalità della realtà. Egli crede che il bene sia più fondamentale del male. Egli crede che ciò che è inferiore debba essere compreso a partire da ciò che è superiore e non viceversa. Egli crede che il non senso presupponga il senso e che il senso non sia una variante dell'assurdo. Questo però significa che, contrariamente a quanto afferma David Hume, secondo il quale “we never really advance a step beyond ourselves”, colui che crede in Dio crede che nell'incontro con gli altri noi abbiamo a che fare con la realtà. Non possiamo amare un uomo senza credere che l'altro è reale. Nel concetto di «Dio» noi pensiamo l'unità di due predicati, che nel nostro mondo esperienziale solo qualche volta e mai in modo necessario risultano connessi l'uno all'altro: l'unità dei predicati “potente” e “buono”, l'identità del potere assoluto e del bene assoluto, l'unità di essere e senso. Questa unità non è per noi una verità analitica. Essa non si comprende da se stessa, anche se Rousseau lo ha creduto: egli pensava che tutto il male derivasse da debolezza e che l'Onnipotente non potesse avere alcuna ragione per non esser buono. Qui non discuto di questo. In ogni caso noi dobbiamo dire che i predicati “potente” e “buono” non significano la stessa cosa, così come non significano la stessa cosa le parole “stella della sera” e “stella del mattino”, anche se gli uomini hanno scoperto che le due parole hanno lo stesso riferimento, cioè significano la stessa stella, e cioè Venere. Chi crede in Dio, crede che la potenza assoluta e il bene assoluto abbiano lo stesso riferimento: la santità di Dio. Gli gnostici dei primi secoli cristiani negavano questa identità. Essi attribuivano i due predicati a due divinità, una potenza cattiva, il *Deus universi*, il creatore di questo mondo, e un dio che è luce, che appare da lontano nell'oscurità di questo mondo. La fede in un unico Dio è la fede secondo la quale per questa luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, vale l'affermazione del Vangelo di Giovanni: “Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di Lui”. Chi crede in Dio, crede che questi due incondizionati siano identici: l'incondizionato di ciò che è in quanto è, l'incondizionato della realtà fattuale, e l'incondizionato del bene. Incondizionato della realtà fattuale: “Come tutte le cose stanno è Dio. Dio è come tutte le cose stanno” si legge in Wittgenstein. Contro ciò che è nel modo in cui è, si dà alcuna obiezione. “Il destino guida i ben disposti, mentre trascina con sé quanti gli si oppongono”, così recita una massima degli Stoici. “Inschallah” – “se Dio vuole”, dicono i musulmani quando svelano un proposito. E la stessa cosa aveva raccomandato l'Apostolo Giacomo, molto tempo prima. Il fedele accoglie tutto ciò che accade e che non è in grado di modificare, dalle mani di Dio e si disputa anche con Dio. Giobbe accusa Dio per le disgrazie piovute su di lui. I suoi amici lo vogliono convincere del fatto che Dio è giusto, fanno una giustificazione di Dio, una teodicea. Dio è giusto e Giobbe deve ricercare in se stesso la causa delle proprie disgrazie. Giobbe non comprende questo e Dio rimprovera alla fine i suoi amici: la loro difesa di Dio è meno devota del lamento di Giobbe. Delle intenzioni di Dio essi comprendono assai poco come Giobbe. Dio allora riduce al silenzio

Giobbe non quando egli si difende, ma dicendogli: “Dov’eri tu quand’io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza. Il censore vorrà ancora contendere con l’Onnipotente? Hai tu un braccio come quello di Dio e puoi tuonare con voce pari alla sua?”. Questo illumina Giobbe, il quale risponde: “Ho esposto senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere”. La sottomissione incondizionata alla volontà di Dio, che si rivela in ciò che accade e in ciò che noi non possiamo modificare, è l’atteggiamento fondamentale di tutti coloro che credono in Dio.

Ma che cosa significa sottomissione a ciò che noi non possiamo modificare? Non è forse più dignitoso almeno rifiutarci di accettarlo? Ma a chi interessa questo, se Dio non esiste, se il destino è cieco e l’universo indifferente all’accettazione così come al rifiuto o addirittura alla protesta? Quando Giobbe protesta davanti a Dio, questo accade perchè egli pensa a Dio come ad un essere a cui appartiene il fatto di essere buono. Nella protesta si trova ancora il riconoscimento di Colui al quale noi rivoliamo la protesta. Se noi lo considerassimo indifferente al dolore del mondo, non avrebbe alcun senso protestare.

È importante sottolineare questo oggi, dove addirittura i sacerdoti, anziché invocare su di noi la benedizione del Dio onnipotente, parlano soltanto di “Dio buono”. Il discorso sulla bontà di Dio, su Dio che è *amore*, smarrisce il suo punto sconvolgente, se passa sotto silenzio chi è colui di cui si dice che Egli è amore, se cioè passa sotto silenzio che Egli è la *Potenza* che guida la nostra esistenza e il mondo, che muove il sole e le altre stelle. Soltanto tale Potenza, infatti, può salvarci dalla morte. L’idea di un amore assoluto, infinito, resta un’idea regolativa, se in essa non viene pensata l’unità di due assolutezze, quella del fattuale, del destino, e quella del bene. Quest’ultimo, il bene, non si rivela a noi, o comunque lo fa solo talvolta in ciò che accade, ma piuttosto nella voce sommessa, anche se inesorabile, della coscienza, la voce della ragione pratica, il cui giudizio spesso sembra porci in contrasto con ciò che di fatto accade. Nessuno al mondo può costringerci a chiamare bene il male e male il bene, anche se il giudizio della coscienza non è affatto infallibile e anche se la coscienza, così come la ragione, per giudicare in modo realmente razionale, ha bisogno di formazione ed eventualmente di correzione. Chi dunque crede che il bene e l’essere, in ultima istanza e fondamentalmente, siano la stessa cosa, chi crede certamente non contro ogni ragione, ma contro l’apparenza, crede nel Dio nascosto. Il fattuale non ci è nascosto. Si trova davanti a tutti. E nemmeno il bene ci rimane nascosto. Ragione e coscienza ci consentono di conoscerlo. Ciò che ci è nascosto è l’unità di questi due assoluti, l’unità di potenza e senso, di onnipotenza e amore. È questa unità a rimanerci nascosta. Anche se resta ragionevole credere ad essa. La Croce sembra essere la sua confutazione, la Resurrezione la sua dimostrazione.

Se io dico che è ragionevole credere a questa unità, è perché noi non possiamo pensare a nessuno di questi due assoluti in modo conseguente fino alla fine senza pensare contemporaneamente ogni volta all’altro. La potenza assoluta, l’essenza di ciò che è, non sarebbe questa essenza, non sarebbe l’Assoluto, se avesse di fronte a sé sempre un occhio silenzioso, che inesorabilmente la giudica. Se il bene non appartenesse all’essere, l’essere non sarebbe tutto, non sarebbe cioè la totalità. L’occhio che inesorabilmente dirige e che è allo stesso tempo inesorabilmente buono appartiene esso stesso all’essere, altrimenti l’essere non sarebbe tutto. Ma vale anche il contrario: se il bene fosse impotenza, allora non sarebbe il bene *tout court*. Poiché l’impotenza del bene non è bene. La fede nella potenza del bene è ciò che ci consente di abbandonarci attivamente alla realtà, senza dover temere che, in un mondo assurdo, anche ogni buona intenzione produce il contrario. Del resto questo è anche il punto centrale dello scritto di Fichte: “Über den Grund unseres Glaubens an eine göttliche Weltregierung”.

Tommaso d’Aquino ha in mente questi due assoluti, che noi pensiamo nel concetto di Dio, quando parla delle due volontà di Dio, la volontà di comando e la volontà assoluta o storica, dunque di ciò che Dio vuole che noi vogliamo e di ciò che egli vuole che accada. La volontà assoluta ci è nascosta. Di ciò che Dio vuole che accada, noi veniamo a conoscenza soltanto quando è accaduto. Di ciò che Egli vuole che noi vogliamo, noi questo lo sappiamo in ogni momento. Si tratta della

moralità, e su questo ci illuminano la ragione e la coscienza o anche i Dieci Comandamenti. Circa ciò che Dio vuole che accada, questo noi non lo sappiamo in anticipo e dunque non possiamo nemmeno cercare di volerlo e di farlo. Possiamo unicamente sottometterci a tale volere. Dobbiamo ubbidire al volere di Dio. Tommaso fa un esempio: un uomo ha commesso un crimine. È dovere del re o del giudice dare la caccia all'uomo per infliggergli la pena che merita. Dovere della moglie di questo uomo è aiutarlo quando si nasconde. Da essi Dio esige l'opposto, poiché il re deve occuparsi del bene dello Stato e la moglie invece del bene della famiglia. L'assoluta volontà di Dio, la sola che si cura del bene dell'universo, si mostra alla fine nel fatto che quell'uomo alla fine venga arrestato o meno. Il re e la moglie devono accettare questo risultato umilmente come volontà di Dio. Il re non può uccidere Antigone, dal momento che essa adempie al suo dovere di sorella verso il fratello colpevole di alto tradimento e gli dà sepoltura. Antigone non può divenire una terrorista, che impedisce al re di realizzare il suo dovere. Ciò che Tommaso chiama volontà assoluta di Dio, si realizza nella storia anche attraverso la continua trasgressione della volontà che si esprime nei suoi comandamenti. "Oh felice colpa di Adamo", canta la Chiesa ogni anno nella notte di Pasqua. Il Mefistofele di Goethe pensa allo stesso modo quando si definisce come "parte di quella forza, che vuole sempre il male e crea sempre il bene". Non dobbiamo cedere alla tentazione, scrive Tommaso, di voler cospirare con la volontà assoluta di Dio. In questo senso Gesù dice del tradimento di Giuda: "Il Figlio dell'uomo deve essere consegnato, ma guai all'uomo per il quale Egli è consegnato". Soltanto il marxismo ha superato il dualismo tra significato storico e morale e ha derivato l'orientamento dell'agire dal senso storico che presume di aver compreso: "A noi - e cioè i rivoluzionari esecutori del senso della storia - a noi tutto è permesso", scrive una volta Lenin, il quale, in un altro passo, chiarisce anche come nel marxismo non vi sia "nessuna grande etica". In tal modo Lenin ha fatto emergere una implicazione decisiva dell'ateismo. Probabilmente egli aveva nell'orecchio l'espressione di Dostojevskij: "Se Dio non c'è, tutto è permesso".

Rimane tuttavia questa domanda: abbiamo un motivo per accettare questa diceria intorno a Dio? A ciò che noi pensiamo quando diciamo "Dio", corrisponde qualcosa nella realtà? Noi abbiamo, come dice Kant, un "ideale senza difetti" di questo Essere supremo, un "concetto che suggella e incorona l'intera esperienza umana". Tuttavia quale ragione abbiamo per credere che a questo concetto, come dice di nuovo Kant, corrisponda una "realtà oggettiva"? Quale ragione abbiamo per credere che il nostro "grazie" per un mattino splendente o per un amore fortunato abbia un destinatario e che i lamenti degli infelici non rimangano senza eco in un universo indifferente? "Nessuno ha visto Dio", scrive l'Apostolo Giovanni. La domanda è: l'autore del film al quale noi partecipiamo, ha lasciato la sua firma più o meno celatamente così da poter essere trovata, se lo si vuole?

Credere che Dio esista, significa che Egli non è una nostra idea, ma che noi siamo una sua idea. Significa dunque "rovesciamento" della prospettiva, conversione. Se Dio esiste, allora questa è la cosa più importante, più importante del fatto che noi siamo. Esiste una grande storia dello sforzo degli uomini di puntellare la loro convinzione circa l'esistenza di Dio attraverso la ricerca razionale di tracce, per rafforzare e giustificare la loro certezza intuitiva mediante motivi razionali. San Paolo definisce "ubbidienza ragionevole" la fede che egli predica. Il fatto che le prove dell'esistenza di Dio siano tutte quante particolarmente controverse, dunque non dice molto. Se dalle dimostrazioni nella matematica dipendesse una decisione radicale circa l'orientamento della nostra vita, allora anche queste dimostrazioni sarebbero controverse. Le loro premesse logiche verrebbero messe in discussione. Anche le tradizionali prove dell'esistenza di Dio da Agostino a Cartesio, Leibniz ed Hegel e Whitehead³ hanno premesse che essi presuppongono come riconosciute. Tutte le

³ Alfred North Whitehead (1861-1947), matematico e filosofo, durante la sua vita si è occupato di epistemologia, matematica, logica, metafisica e teologia. Ha scritto "*Principia mathematica*" assieme a Bertrand Russell. Egli elabora la teoria di una metafisica organicistica (facendo riferimento a Leibniz e Bergson), sostenendo l'esistenza di un divino immanente alla realtà e confutando quella che egli stesso definisce la "duplicazione della natura in due sistemi di realtà" a favore di una metafisica organicistica.

dimostrazioni, così scrive una volta Leibniz, sono in questo senso *argumenta ad hominem*. Kant e Nietzsche hanno tuttavia contestato questo presupposto. Qual è questo presupposto? Che cosa dobbiamo presupporre come riconosciuto per trovare convincenti le classiche prove dell'esistenza di Dio?

Essa prende le mosse dall'esistenza indubitabile di processi orientati ad un fine, dunque da quei processi che noi possiamo comprendere soltanto a partire da un fine, come ad esempio il volo degli uccelli verso Sud, che noi possiamo comprendere soltanto quando sappiamo che gli uccelli laggiù trovano nutrimento. Gli uccelli tuttavia non sanno questo. Oppure pensiamo alla fame e all'atto di mangiare. Non comprendiamo nulla di questo atto di mangiare, senza comprendere una tendenza. Dunque, così suona la conclusione, deve esserci una coscienza creatrice che sta alla base di questi processi. Mi soffermo per un momento su questo argomento, perché esso gioca un ruolo importante nel dibattito fra i teorici del cosiddetto "*Intelligent-design*" e i darwinisti circa l'interpretazione dell'evoluzione della vita e delle forme del vivente.

In primo luogo si deve dire che la visione evolucionista dell'Universo favorisce la fede in Dio. Aristotele considera l'universo, insieme a tutte le forme naturali del vivente, come eterno. Certo è Dio che mantiene questo universo in movimento, ma non è che ha incominciato a farlo in un certo tempo.

Essendo noi oggi a conoscenza di una storia della natura, la domanda circa l'origine si pone in modo più urgente di prima, perché essa ora assume la forma della domanda circa l'inizio. Dover pensare ad una origine improvvisa, senza fondamento di un mondo dal nulla contiene una pretesa nei confronti della ragione, che pone in ombra ogni altra pretesa. Ma lo stesso vale per la pretesa di pensare ad una origine involontaria della vita, dell'istinto, della interiorità e dell'autocoscienza come risultati di processi materiali, come risultati di mutazioni casuali e della selezione di ciò che è utile alla sopravvivenza. Tali processi non possono spiegare come si giunga ad una "tendenza", che sperimentiamo in noi stessi e che dobbiamo almeno attribuire a tutti gli esseri viventi superiori. Come mai il dolore e il piacere, come mai la negatività in un mondo di pura "fatticità"? Parole come "folgorazione" o "emergenza" nascondono soltanto il fatto che noi non abbiamo la più pallida idea di come una cosa come l'interiorità possa scaturire da un mondo di puri oggetti. Il segno "meno" nella matematica è un fatto altrettanto positivo del segno "più". Tuttavia il suo significato è differente; è cioè il salto in una dimensione totalmente differente. Da più per più viene sempre e soltanto più. Il meno non si può mai costruire dal più. Invece senz'altro il più dal meno, perché meno per più dà come risultato meno, esattamente come più per meno. Con la vita emerge però qualcosa come un significato nel mondo. Con essa emerge qualcosa come il vero e il falso. Corpi puramente materiali non possono avere a che fare con qualcosa come un errore. La natura del fisicoista non fa errori, soltanto il fisicoista può fare errori. Ogni vivente lo può.

Vorrei chiarire ciò che penso attraverso la seguente ulteriore analogia. È noto che Bach nelle sue composizioni ha attribuito occasionalmente all'immagine della nota un significato simbolico, ad esempio un simbolismo della croce. Bach ha cifrato anche piccoli testi verbali nelle sue composizioni. Il più noto è il tema della fuga: B-A-C-H. Meno noto è un procedimento di cifratura assai avanzato per il quale i valori delle note vengono trasformati in valori numerici e questi di nuovo in significati alfabetici. Recenti ricerche di storia della musica sono approdate a questo: vi sono pubblicazioni contemporanee che descrivono con precisione il procedimento di una tale cifratura, allora chiamato "Gematria" e che devono molto alla cabala. Se noi analizziamo le sonate per violino in Sol minore, in La bemolle e in Do maggiore, ma soprattutto la sonata in Sol minore sulla base di questo metodo e delle sue regole di trasformazione, allora improvvisamente ci si fa incontro questo testo dei Rosa Croce⁴: "Ex Deo nascimur, in Christo morimur, per Spiritum

⁴ I Rosa Croce sono un leggendario ordine segreto, fondato secondo la leggenda nel 1407 da un pellegrino tedesco di nome Christian Rosenkreuz (1378-1484). La sua conoscenza si diffuse nel XVII secolo e l'ordine è legato al simbolismo della rosa e della croce. Si trattava di riformatori religiosi e morali, che utilizzavano mezzi per l'epoca

Sanctum reviviscimus” (“Da Dio nasciamo, in Cristo moriamo, attraverso lo Spirito Santo riviviamo”). È un miracolo. La sonata è conosciuta e apprezzata da secoli. Essa può essere analizzata e interpretata in modo puramente musicale, e questa interpretazione è del tutto legittima. Tuttavia chi, guidato da una diceria, si accosta ad essa con un'altra chiave di decodificazione, questi scopre improvvisamente il suddetto testo. Si tratta dunque chiaramente di un doppio codice che ci consente di vedere una forza creatrice quasi divina di Bach. L'idea che questo testo cifrato emerga, per così dire, come epifenomeno della composizione di un musicista, è così assurda che nessuno potrebbe pensare di sostenere una tale tesi. È una analogia - io faccio un confronto tra la musica vista come musica e una visione di tipo diverso - e cioè la visione della musica come cifratura di un testo corrisponde a qualcosa di diverso.

Ma non meno assurda è l'idea che il mondo di significato e di senso, che emerge con la vita, possa essere inteso come epifenomeno di un processo governato da fattori che non abbiano nulla a che fare con questo mondo e che siano ciechi e indifferenti ad esso. Questa doppia codificazione è evidente, e chiudere gli occhi di fronte a questo dualismo presuppone una decisione dogmatica, nella quale un apprezzato teorico della coscienza di orientamento materialista come Daniel Dennet⁵, nel suo famoso libro sulla coscienza, si riconosce apertamente. Dennet scrive che egli non si lascerà mai convincere da un argomento che prenda in considerazione una ipotesi non materialistica. Le obiezioni scientifiche contro l'interpretazione standard della macro-evoluzione sono sempre più rilevanti e hanno raggiunto nel frattempo anche le pagine di santuari scientifici come “Nature” e “Science”. La loro debolezza strategica consiste unicamente nel fatto che esse non possono presentare nessuna teoria “migliore”, vale a dire più produttiva, secondo gli standard scientifici. E la storia della scienza mostra che di regola le teorie vengono cacciate soltanto da teorie migliori, non attraverso la pura individuazione dei loro punti deboli, e nemmeno da confutazioni. Il ricorso ad un “proiettore” divino del film fin da principio non viene accettato come spiegazione, perché implica il ricorso a qualcosa di non osservabile e non ricostruibile.

Ritorniamo agli argomenti intorno all'esistenza di Dio. Il presupposto della intelligibilità del mondo. Il filosofo francese Michel Foucault⁶ ha formulato nel modo più conciso quello che per la prima volta aveva pensato Nietzsche: “Non possiamo pensare che il mondo ci offra un volto leggibile”. Ciò che Nietzsche poneva in questione in linea di principio era la capacità di verità della ragione e in tal modo l'idea di qualcosa come la verità in generale. Questa idea ha infatti secondo lui un presupposto teologico, il presupposto che Dio esiste. Soltanto se Dio esiste, si dà qualcosa di diverso da immagini soggettive del mondo, qualcosa come “cose in sé” delle quali aveva parlato ancora Kant. Le cose in sé sono come Dio le vede. Se non esiste uno sguardo di Dio, non si dà nessuna verità al di là delle nostre prospettive soggettive. Tuttavia qui Nietzsche solleva questa obiezione: chi ci dice che non viviamo nell'assurdo? Senza dubbio tutti noi ci aggrovigliamo in contraddizioni, ma è così e basta. La disperazione della ragione verso se stessa non si può articolare

ritenuti scientifici, in particolare l'alchimia, per far conoscere le proprie opinioni. I loro scritti sono permeati di misticismo od occultismo e suggeriscono significati nascosti che potrebbero essere compresi solo dagli iniziati. Tra i membri: Leonardo, Nostradamus, Giordano Bruno, Shakespeare, Galilei, Cartesio, Newton, Leibniz, Goethe, Mozart, Beethoven e lo stesso Bach.

⁵ Daniel Clement Dennett (Boston, 28 marzo 1942) è un filosofo e scienziato statunitense, da sempre studioso del funzionamento della mente. Filosofo della scienza è noto per aver scritto con Douglas Hofstadter *L'io della mente*.

⁶ Michel Foucault (Poitiers, 15 ottobre 1926 – Parigi, 25 giugno 1984) è stato uno storico e filosofo francese. I lavori di Foucault si concentrano su un argomento simile a quello della burocrazia e della connessa razionalizzazione trattato da Max Weber. Studiò lo sviluppo delle prigioni, degli ospedali, delle scuole e di altre grandi organizzazioni sociali. Sua è la teorizzazione che vide il modello del Panopticon, ideato da Jeremy Bentham come paradigma della società moderna.

a sua volta in una forma logicamente consistente. Dobbiamo imparare a vivere senza verità. Una volta compiuta la sua opera, l'Illuminismo è costretto a sopprimere se stesso, dal momento che, così scrive Nietzsche, “anche noi illuministi, noi spiriti liberi del XIX secolo viviamo ancora della fede dei cristiani, la fede che era anche di Platone, secondo la quale Dio è la verità, e la verità è divina”. Una volta che l'Illuminismo ha soppresso se stesso, il risultato è il nichilismo. Secondo la visione di Nietzsche, però, questo libera lo spazio necessario per un nuovo mito. Ma naturalmente neanche questo in fondo si può dire, dal momento che in generale non si può dire nulla di vero. La vera questione è soltanto con quale menzogna si viva meglio. È nota la storiella della scritta sul muro: “Dio è morto. Firmato: Nietzsche”, sotto la quale qualcuno ha scritto: “Nietzsche è morto. Firmato: Dio”.

Ma qualcosa di Nietzsche rimane. Ciò che rimane è la lotta contro il banale nichilismo della società del divertimento, è la coscienza puntuale e disperata di che cosa significa che Dio non esiste. E ciò che teoreticamente rimane è la comprensione della relazione interna e indivisibile della fede nell'esistenza di Dio con l'idea della verità e della capacità di verità e pertanto con la personalità dell'uomo. Queste due convinzioni si condizionano a vicenda. Una volta che è apparsa l'idea di vivere nell'assurdo, allora la *reductio ad absurdum* puramente gnoseologica non è più una confutazione. Non possiamo più addurre prove circa l'esistenza di Dio sul fondamento sicuro della capacità di verità dell'uomo, poiché questo fondamento è sicuro soltanto a partire dal presupposto dell'esistenza di Dio. Noi possiamo avere contemporaneamente soltanto entrambe le cose. Non sappiamo chi siamo prima di sapere chi è Dio; tuttavia non possiamo sapere qualcosa di Dio, se non vogliamo percepire quella traccia di Dio che noi stessi siamo, noi in quanto persone, in quanto esseri finiti, ma liberi e capaci di verità. Il neopragmatista americano Richard Rorty⁷ ha scritto, in perfetta sintonia con Nietzsche: “Un fine superiore di ricerca nel nome della verità potrebbe aversi soltanto se vi fosse qualcosa come una giustificazione ultima, [...] una giustificazione di fronte a Dio”.

La traccia di Dio nel mondo, da cui oggi dobbiamo prendere le mosse, è l'uomo, siamo noi stessi. Tuttavia questa traccia ha la peculiarità di coincidere con il suo scopritore, e dunque di non esistere indipendentemente da lui. Quando noi, vittime dello scientismo, non crediamo più in noi stessi, chi e che cosa siamo, quando ci lasciamo persuadere di essere soltanto macchine per la diffusione dei nostri geni, quando consideriamo la nostra ragione soltanto come prodotto di un adattamento evolutivo, che non ha nulla a che fare con la verità, e quando l'autocontraddittorietà di questa affermazione non ci sgomenta, allora non possiamo attendere che qualcosa ci possa convincere dell'esistenza di Dio. Come ho già detto, infatti, questa traccia di Dio che siamo noi stessi non esiste senza che noi lo vogliamo, anche se - grazie a Dio - Dio esiste del tutto indipendentemente dal fatto che noi lo riconosciamo, che sappiamo di Lui o Lo ringraziamo. Ciò che possiamo cancellare è solo noi stessi.

La personalità dell'uomo sta e coincide con la sua capacità di verità. Questo viene oggi posto in questione da biologi, teorici dell'evoluzione e delle neuroscienze. Non posso entrare nella discussione che si è sviluppata al riguardo. Vorrei soltanto dire che ogni visione puramente spiritualistica dell'uomo viene oggi inglobata dal naturalismo. Per il naturalismo tuttavia la conoscenza non è ciò che essa stessa considera di essere. La conoscenza non ci illumina su ciò che è, ma consiste in adattamenti all'ambiente finalizzati alla sopravvivenza. Tuttavia come possiamo sapere questo, se non possiamo sapere nulla? Il fatto che l'uomo sia completamente natura, un essere naturale uscito fuori dalla vita subumana, può non essere letale per l'autocomprensione

⁷ Richard Rorty (New York, 4 ottobre 1931 – New York, 8 giugno 2007) è stato un filosofo statunitense. Ebbe una lunga carriera nel campo degli studi umanistici, filosofici e letterari. La sua complessa esperienza intellettuale gli diede una comprensione completa della tradizione analitica che rigettò in una fase successiva. Ha scritto con Gianni Vattimo nel 2005 *Il futuro della religione. Solidarietà, ironia, carità*.

dell'uomo solo a condizione che la natura, per parte sua, sia stata creata da Dio e la creazione dell'uomo corrisponda ad una intenzione divina. Per questo non è necessario che il processo evolutivo, che io con Darwin preferisco definire come processo di discendenza, e non di evoluzione, venga inteso come teleologico, vale a dire che in esso il generatore del nuovo non sia il caso. Ciò che è il caso visto dal punto di vista della scienza naturale, può essere intenzione divina tanto quanto ciò che è riconoscibile per noi come processo orientato verso un fine. Dio agisce tanto attraverso il caso, scrive san Tommaso, quanto attraverso leggi naturali. Se i biologi parlano di "folgorazione" e di "emergenza" per esorcizzare con le parole l'inesplicabile, credere in Dio significa allora avere un nome per questa irruzione del nuovo, un nome che, in fondo, non riduca il nuovo soltanto all'antico, il nome "creazione". La capacità di verità si può comprendere soltanto come creazione.

Vorrei chiarire ciò che penso, il fatto cioè che la verità presuppone Dio, con un ultimo esempio, una dimostrazione di Dio che sia, per così dire, "Nietzsche-resistente", una dimostrazione di Dio a partire dalla grammatica, più esattamente dal cosiddetto *Futurum exactum*, il futuro anteriore. Il *Futurum exactum*, il secondo futuro è per noi necessariamente connesso al presente. Dire di qualcosa che è adesso, equivale a dire nel futuro che quella cosa è stata. In questo senso ogni verità è eterna. Il fatto che oggi, 15 dicembre 2009, numerose persone siano riunite a Milano per una conferenza sull'esistenza di Dio non è vero solo oggi, ma è vero per sempre. Se noi oggi siamo qui, noi domani saremo stati qui. Come passato, come essere stato del futuro presente, il presente rimane sempre reale, sempre passato reale. Tuttavia di che tipo è questa realtà? Si potrebbe dire: come visibilità nelle tracce che essa lascia con la sua azione causale. Tuttavia queste tracce si diradano sempre di più. E restano tracce fintantoché ciò che le ha lasciate, viene esso stesso ricordato.

Fintantoché il passato viene ricordato, non è difficile rispondere alla domanda sul genere del suo essere. Ha la sua realtà appunto nell'essere ricordato. Tuttavia il ricordo prima o poi svanisce. E prima o poi nessun uomo ci sarà più sulla terra. Alla fine perfino la terra scomparirà. Poiché al passato appartiene sempre un presente, del quale il passato è passato, dovremmo dunque dire che con il presente che ricordiamo, scompare anche il passato, e il futuro anteriore perde il suo significato. Tuttavia è proprio questo che non possiamo pensare. La proposizione "nel futuro più lontano non sarà più vero che noi questa sera eravamo riuniti qui" è insensata. Non si lascia pensare. Se noi un giorno non saremo più stati, allora noi di fatto non siamo reali neanche adesso, così come il Buddismo afferma in modo consequenziale. Se la realtà presente un giorno non sarà più stata presente, allora essa non è affatto reale. Chi elimina il futuro anteriore elimina il presente. Tuttavia, ancora una volta: di quale tipo è questa realtà del passato, l'eterno essere vera di ogni verità? L'unica risposta suona così: siamo costretti a pensare una coscienza che custodisce tutto ciò che accade, una coscienza assoluta. Nessuna parola pronunciata un giorno sarà un giorno non pronunciata, nessun dolore non sofferto, nessuna gioia non vissuta. Il passato può diradare, ma non si può fare in modo che non sia stato. Se la realtà esiste, allora il futuro anteriore è inevitabile e con esso il postulato del Dio reale.

"Io temo", così scrive Nietzsche, "che non ci libereremo di Dio finché continuiamo a credere alla grammatica". Il problema è che non possiamo fare a meno di credere alla grammatica. Anche Nietzsche ha potuto scrivere quello che scrisse soltanto perché ha affidato alla grammatica ciò che ha voluto dire. Grazie.

S. ALBERTO: Anche se leggendo alcune composizioni degli studenti, si può osservare che questa fede nella grammatica sta vacillando, non possiamo fare a meno di credere alla grammatica. Quello che è emerso con grande chiarezza, è che siamo stati presi per mano dal professor Spaemann, che è partito da questa espressione che ha entusiasmato il cardinale Ruini: "Dicono che c'è ancora una diceria su Dio". Ma se questa diceria non è reale, ecco la conseguenza che Nietzsche e Foucault hanno sintetizzato: non possiamo pensare che il mondo ci offra un volto leggibile. Siamo all'esperienza che penso sia di ciascuno di noi esistenzialmente, soprattutto dei più giovani, perché i grandi mascherano con il cinismo e il potere questa disperazione della ragione contro se stessa.

Questa teorizzata incapacità della ragione di conoscere la verità e la consistenza delle cose, di avere un'esperienza non fallace del reale porta alla disperazione, a non credere più in se stessi: come è vero! Giussani ha una bellissima espressione: questa trascuratezza dell'io, questo dubitare di noi, dei nostri bisogni, dell'evidenza che non ci diamo l'essere. Ma mi ha molto colpito nella prima parte dell'esposizione del professor Spaemann questo affondo: non a caso è partito dalla realtà che i preti molto spesso amano separare l'essere e il bene. C'è un'idea molto diffusa a livello ecclesiastico ed ecclesiale: che Dio può essere accettato nella società, può forse trovare ancora un posticino, là vicino all'organo in alto, se è il Dio solo dell'amore. Poi dall'amore declina la solidarietà, la socialità, la tolleranza. Ma il professor Spaemann non ci dà tregua su questo: ci incalza non solo dal punto di vista dell'argomentazione razionale, ma anche della provocazione storica ed esistenziale. Se il bene, se l'amore non appartenesse all'essere, l'essere non sarebbe tutto, non sarebbe cioè la totalità. Dire un Dio ridotto, un Dio che potesse essere solo buono e non più onnipotente, un Dio che fosse una riduzione in sé, questo sarebbe un'altra tentazione di un dualismo che porta, di fatto, nuovamente a rinnegare quella traccia potente di Dio che è ciascuno di noi, come esigenza di verità ed esigenza di felicità totale. Mi sono permesso solo di riprendere in modo disorganico, e chiedo scusa, alcune delle grandi aperture, provocazioni emerse. Lascio senz'altro lo spazio ad alcune domande. Non possiamo stare qui tutta la notte. Diciamo che ci concediamo, se il professore ci lascia, un quarto d'ora-venti minuti. So che il pubblico della Cattolica è esigente, ma qui viene ancora insegnato il realismo. La domanda ha per sua natura la qualità della brevità. Non siamo a un seminario. Quindi domande brevi.

DOMANDA: Mi sembra di aver capito che il Professore condivide la tesi di Dostoevskij: se Dio non esiste, tutto è permesso. Lei esclude che ci possa essere un fondamento razionale anche in un'etica laica?

R. SPAEMANN: Mi pare innanzitutto che potrei dire questo: le nostre intuizioni naturali che riguardano il bene e il male sono indipendenti dal nostro credere o meno nell'esistenza di Dio. Però se si riflette accuratamente su queste intuizioni naturali, si scopre che implicano di fatto l'esistenza di Dio. Tuttavia, quando noi ci troviamo a discutere e a riflettere sul diritto naturale o su questioni come il bene e il male, nasce spontanea un'obiezione, e cioè che l'uomo è un essere libero e proprio per questo la natura non può esercitare alcun obbligo su di lui, poiché l'uomo, in quanto persona, è superiore alla natura. Però l'essere umano ha una natura, e per il credente nella natura umana parla il Creatore, il Legislatore. Quindi la natura non può obbligare l'uomo a fare nulla, ma può sicuramente mettere in luce il libro dell'autorità divina, il libro nel quale parla la stessa autorità divina che si nasconde dietro la natura, e questa è una cosa totalmente diversa dall'obbligo a fare qualche cosa. Se noi pensiamo al nostro obbligo morale dobbiamo prendere una decisione: o imboccare la via dell'ateismo, oppure essere credenti, ossia affermare l'esistenza di Dio. Ma se l'uomo nega questa morale umana fondamentale, essa finisce per essere distrutta, in quanto questa morale viene prima della convinzione dell'esistenza di Dio. È addirittura la strada per arrivare all'esistenza di Dio, e se questo fondamento viene negato, allora l'intenzione originaria finisce per collassare, per rompersi, per non esistere più, e allora, a questo punto, ha ragione Dostoevskij quando dice che se Dio non esiste, tutto è permesso. Raskolnikov⁸ in fondo non ha nessuna argomentazione morale.

DOMANDA: Prima il Professore ha citato Rorty. Oggi è possibile solo una concezione procedurale della democrazia oppure in qualche modo verità e democrazia possono trovare qualche punto in comune?

⁸ Rodion Romanovich Raskolnikov è il protagonista del romanzo "Delitto e castigo" di Fëdor Dostoevskij.

R. SPAEMANN: Innanzitutto la democrazia è procedura. Ma la democrazia, come la intendiamo noi, non è ciò che dice il termine stesso, ossia governo del popolo, bensì governo che viene portato avanti attraverso delle persone che il popolo ha scelto. Ma, come dice Platone, nessun uomo può dominare su un altro uomo, quindi neanche la maggioranza può dominare la minoranza. Però, poiché non siamo in possesso di un criterio assoluto di verità, c'è una procedura secondo la quale è la maggioranza a decidere sulla minoranza. Secondo questa procedura coloro che occupano una carica pubblica non hanno alcun obbligo nei confronti dei loro elettori, né nei confronti del partito, bensì hanno degli obblighi di fronte alla loro coscienza. Adesso dirò qualcosa che forse non è proprio politicamente corretto, ma sta alla base della democrazia, la sostiene. Una volta il vescovo di Münster, Von Galen⁹, tenne un discorso dopo la guerra. Von Galen era stato estremamente coraggioso durante la Seconda Guerra Mondiale, si era opposto al predominio nazista, e io ho avuto la fortuna di conoscerlo quando ero giovane. Dopo la guerra tenne un discorso di fronte ad una piazza gremita di gente – la gente lo amava molto – e nel corso di questo sostenne che la guerra, la tirannia, il predominio nazista, la distruzione del paese che ne era conseguita aveva rappresentato una punizione di Dio per il fatto che i Tedeschi nella loro Costituzione del 1919 avevano scritto che tutto il potere dello stato in realtà proviene dal popolo. Il vescovo disse quindi che ora la Germania aveva avuto la possibilità di conoscere il risultato di questa affermazione. Ora noi dobbiamo renderci conto che il potere dello Stato proviene da Dio. Probabilmente un'analogia calzante è il modo in cui viene effettuata l'elezione del papa da parte del Collegio cardinalizio. Nessuno dei Cardinali che sceglie il papa in una determinata persona ritiene di poter conferire a quella persona la dignità papale, in quanto solo quella persona avrebbe potuto diventare papa e acquisire quella dignità. I Cardinali, una volta eletto il papa, si inginocchiano, gli baciano la mano, ma non ritengono di avergli concesso una carica, poiché questo viene fatto solo da Dio. I cardinali hanno solo detto chi dovrà ricoprire questa carica. In democrazia avviene un processo simile, e cioè il potere politico viene legittimato da Dio, non dalla maggioranza dei cittadini. La maggioranza può esprimere un parere su chi dovrà ricoprire questa carica. Questo procedimento è necessario, altrimenti scoppierebbe una guerra civile, perché tutti si sentirebbero i depositari della verità. I deputati eletti poi devono seguire la verità, ma se questo non accade non c'è nulla che si possa fare, perché sono stati eletti. C'è un esempio calzante che viene fatto da Rousseau, che afferma che se il legislatore promulga delle leggi che vanno contro la natura delle cose, lo stato e la società continueranno ad essere in una situazione di squilibrio fin tanto che la natura non si riprenderà il potere. Prendiamo anche come esempio la discussione oggi molto scottante sui cambiamenti climatici: ipotizziamo che la maggioranza degli scienziati abbia ragione quando afferma che l'uomo contribuisca ad una catastrofe naturale. La questione è molto dibattuta, non si sa se è veramente così, però sembra che la maggioranza degli scienziati e dei politici ritenga che sia così. Noi, seppure scettici, dobbiamo attenerci ai loro provvedimenti, anche se magari dentro di noi riteniamo che questo non sia necessario, perché tutto ciò viene deciso democraticamente, è la maggioranza che ritiene che queste cose debbano essere fatte. Forse la maggioranza ha torto, noi non lo sappiamo. La maggioranza non può decidere se esiste effettivamente il riscaldamento globale, non sta a la maggioranza decidere se è vero oppure non: quello che dice la maggioranza è del tutto indifferente. Ma noi abbiamo a nostra disposizione solo la democrazia, perché Dio non può intervenire personalmente a dirci quello che dobbiamo fare. Ad un certo punto dobbiamo decidere, e per farlo dobbiamo ricorrere alla maggioranza. C'è però un problema, che emerge quando il governo eletto dalla maggioranza dei cittadini promulga delle leggi che impongono ai cittadini di commettere degli atti ingiusti. In questa situazione i cittadini si devono rifiutare di commettere questa atti, in democrazia come in qualunque altro ordinamento, perché ci sono dei confini ben precisi. Un

⁹ Clemens August von Galen (Dinklage, 16 marzo 1878 – Münster (Nord Reno-Westfalia), 22 marzo 1946) è stato un cardinale tedesco. Vescovo di Münster durante il periodo nazionalsocialista von Galen si distinse per la sua opposizione al regime. Dichiarato Venerabile da Giovanni Paolo II nel 2003, il 9 ottobre 2005 è stato beatificato da Benedetto XVI.

Ministro degli Esteri austriaco, Percevic, degli anni Sessanta, ha affermato che lo Stato può disporre liberamente della vita umana prima della nascita: ma uno Stato di questo genere non è più legittimo.

Dal momento che vengono promulgate queste leggi, il cittadino deve obbedire perché è lo Stato che le impone, ma obbedisce allo Stato come se si trovasse in un regime di occupazione dello straniero (come diceva Gesù), quindi non si tratta di un governo legittimato, bensì di un governo che crea ordine. L'unica cosa che possono fare i cittadini è obbedire, ma senza riconoscere o attribuire legittimità a questo governo, proprio perché si tratta di una specie di occupazione straniera. Ci sono sicuramente dei confini e stabilirli è di competenza dell'intelligenza, della morale, e così via. Ma se la maggioranza di un governo si comporta in maniera razzista e vuole, ad esempio, estirpare una minoranza, pensiamo ad esempio a quello che è accaduto con gli indiani d'America, allora la maggioranza non è assolutamente legittimata.

DOMANDA: Perché credere in Dio deve per forza andare insieme al credere nella razionalità del reale? La felice colpa può andare bene per Adamo che ha peccato, ma non per il dolore dell'innocente, quindi il problema rimane. E la storia, anche in un ottica cristiana, è nelle mani della libertà dell'uomo e anch'essa può, sottomessa al peccato, creare qualcosa che non è assolutamente razionale. Oltretutto, dal punto di vista cristiano Dio è crocifisso nella storia: forse credere in Dio, più che alla razionalità del reale, va associato ad una speranza che il reale non sia sottomesso alla sua irrazionalità?

R. SPAEMANN: È una cosa bilaterale, se noi crediamo a Dio proprio con la ragione, in effetti, rivedendo poi il mondo, scopriamo che esiste Dio con questa razionalità nel mondo. Quindi se noi usiamo la nostra razionalità, d'altro canto è vero che guardando al mondo noi ritroviamo la razionalità che ci riconduce a Dio. Quindi io sono sicuramente d'accordo con il fatto che la nostra realtà è spesso irrazionale; noi cristiani abbiamo tuttavia la speranza che ci possa essere un mondo razionale, ma che questo mondo razionale si possa realizzare solo quando ci sarà il ritorno di Cristo e non adesso, non ora, quando in questo mondo, in questo momento possiamo ritrovare solo delle isole di razionalità, delle piccole tasche di razionalità. E la tesi, in linea di principio, secondo cui il mondo debba essere leggibile, fa sì che noi dobbiamo per forza credere nel Creatore. Perché se c'è un Creatore che crea il mondo, esso non può essere caos. Un creatore l'ha creato. Einstein stesso che non era noto per essere un forte (spesso cita Dio, ma non crede molto nella trascendenza), nonostante ciò anch'egli si meraviglia e prova stupore di fronte all'intelligibilità del mondo. Ci sono dei processi naturali che noi possiamo capire e intendere, e anche Kant stesso prova meraviglia di fronte al mondo, perché da una parte dice che siamo noi, con la nostra idea della causalità, con le nostre categorie che vestiamo il mondo e imponiamo al mondo queste categorie. D'altra parte che il fatto che il mondo si adegui a queste nostre imposizioni, non è una cosa assolutamente scontata, quindi è fonte di meraviglia, e proprio per questo noi utilizziamo la ragione per arrivare a Dio. Ma d'altra parte, attraverso la ragione e la razionalità, ritorniamo poi a Dio, perché la ragione e la razionalità ci dimostrano che c'è un Dio. Nel Vecchio Testamento si dice: "Tu hai ordinato tutto a seconda del numero, del peso e della misura"¹⁰.

S. ALBERTO: Bene. Siamo un po' combattuti tra due realtà, se stare ancora qui ad approfondire e il tempo che passa, la notte che avanza. Ci sono tante cose che potremmo dire dopo una serata così. Tante questioni restano ancora aperte, ci sono state riaperte. Mi consenta professore di riprendere solo la bellissima immagine, la bellissima analogia, di quando lei ci ha parlato della Sonata in Violino in Sol Minore di Johann Sebastian Bach – andate a sentirla, innanzitutto -. Uno potrebbe dire: "Mi basta la musica, che bellezza!". Ma c'è qualcosa in noi che ci fa intuire che potrebbe esserci altro. E lei ci ha detto: possiamo ascoltare la musica, questa splendida musica, solo come musica; tuttavia, se qualcuno si accosta ad essa guidato dalla diceria di Dio, può fare una scoperta

¹⁰ *Sapienza, 11.20*

ancora più sconvolgente. Certo, per la maggior parte della gente oggi al massimo si può dire “E’ solo musica, è solo grande musica”. Ma uno potrebbe arrivare alla scoperta che è stata fatta, che questa musica dice: “Da Dio nasciamo, in Cristo moriamo, attraverso lo Spirito Santo riviviamo”. Questa è la grande avventura di chi crede in Dio, non che l’esistenza di Dio dipenda dal nostro credere, ma che ci sono molte cose da scoprire, molte più cose di quelle che una ragione che si è rattappita, sull’orlo della disperazione, vuole farci credere che esistano o che non esistano. Non è un caso che ci stiamo preparando al Natale, la familiarità suprema di Dio con l’uomo: “Verbum caro factum est”, il senso di tutto è diventato un bambino. Il Prefazio della liturgia romana della notte del Natale dice: “Agli occhi della nostra mente, della nostra ragione è apparsa una nuova luce¹¹”. Dio non è un’obiezione per la vita dell’uomo: Dio, il *lògos*, il senso di tutto, è il grande alleato della nostra corsa, del nostro cammino al destino, che è lui stesso. E con la sua luce illumina la nostra ragione e rende continuamente il senso della nostra libertà, della nostra dignità. Credo che questa sera il professor Spaemann ci abbia aiutato con rigore e nello stesso tempo calore di argomentazione e calore di attenzione alla nostra umanità, a prendere sul serio la nostra vita, a prendere sul serio quella traccia più imponente dell’esistenza di Dio che è la vita unica, irripetibile ed assolutamente originale di ciascuno di noi. Per questo vogliamo ringraziarlo ancora calorosamente augurandoci che vorrà ritornare a Milano. Grazie.

¹¹ Dal Prefazio III della Messa della Notte di Natale